

CLASSI IN LOTTA IN UN MONDO IN ROVINA

LA DISGREGAZIONE DELL'UCRAINA È L'ULTIMO PASSO

VERSO IL DIFFUSO SFALDAMENTO DELL'ASSETTO STATALE INTERNAZIONALE
PROVOCATO DALLA DECOMPOSIZIONE DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

Qualche riflessione

IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO (1989) e l'implosione dell'URSS (1990) hanno certamente spianato la via alla «globalizzazione», ovvero alla diffusione planetaria del mercato capitalistico e, quindi, del modo di produzione capitalistico. Che prima era intralciato da lacci e laccioli di tipo protezionistico, e non certo da un preteso «mondo socialista» (mai esistito). E così è stata data la stura al libero mercato e alle privatizzazioni, o meglio alle **espropriazioni**.

La cosiddetta globalizzazione è però coincisa con l'incipiente crisi del modo di produzione capitalistico, di cui ne è il frutto marcio. Motivo per cui, la globalizzazione invece di favorire l'integrazione delle varie economie nazionali – come in teoria avrebbe dovuto –, ne ha esacerbato contrasti e divisioni. Dapprima si è dissolta e frammentata l'URSS, ridotta al labile fantasma della Comunità di Stati Indipendenti (CSI), in cui la Russia conserva una precaria e tribolata egemonia, viepiù erosa dall'Unione Europea (Germania) e dagli Usa, cui fanno da bordone Cina e Giappone.

Quasi contemporaneamente è esplosa la Jugoslavia, con sussulti che si sono protratti per un decennio.

Di pari passo, lo stato di guerra permanente della Palestina si è esteso prima all'Iraq e poi all'Afghanistan, lambendo il Pakistan e, infine, la Siria. Più recentemente, il Nord Africa è stato attraversato da tensioni con effetti deflagranti, tutt'altro che sopiti in Libia e in Egitto.

E sotto al Maghreb, tutta l'Africa subsahariana precipita nella miseria e nel caos, per le mefitiche ingerenze delle multinazionali del *food* (Monsanto, Nestlé, Del Monte ecc. ecc.) e alle dilaganti speculazioni sulle materie prime, a partire dalle *commodities* (petrolio, metalli, ecc.). Stragi ed eccidi fanno cronaca solo quando superano mobili soglie di efferatezza.

Anche dove i gazzettieri cianciano di sviluppo, in Cina e in India, sempre più alzano la testa movimenti con connotazioni etniche (tibetani, uiguri, naxaliti ...), emarginati nonostante gli esaltanti exploit del PIL. Anzi, del PIL, questi popoli ne pagano pesantemente i successi.

Sempre in Asia, in Paesi fino a poco tempo fa definiti NIC (Newly industrialized country, Paesi di nuova industrializzazione) – come, Filippine, Indonesia, Thailandia, Malaysia – sono endemici movimenti di protesta sociale con **obiettivi secessionisti**. Mentre, nella Corea del Sud, riemerge la vecchia lotta di classe ...

Le tendenze centrifughe sembrerebbero meno accentuate in Europa, dove tuttavia sono diffuse conte-

stazioni più o meno accese ai vincoli economici posti dall'Unione.

L'America Latina parrebbe estranea a simili fenomeni di disgregazione, grazie a una composizione nazionale più omogenea sotto il profilo linguistico e culturale, se non propriamente etnico. Quasi ovunque, prevalgono le tensioni sociali che in questi ultimi tempi hanno fatto sfumare in Paesi come il Brasile le immagini di un radioso avvenire. Ma sotto traccia permane il fascino del socialismo nazionale di stampo più o meno bolivariano. E più o meno, anzi più, anti proletario.

Infine, al centro dell'impero, negli Stati Uniti d'America, il *melting pot* si è ormai esaurito, facendo emergere i particolarismi e non solo tra i gruppi etnici di più recente insediamento ma anche in seno all'antica famiglia WASP, con episodi cruenti che, almeno dall'eccidio di Waco (1993), turbano l'immensa periferia USA.

Dal marasma generale, gli Stati nazionali di qualche rilievo (le cosiddette «Potenze») cercano di trarre profitto, soffiando sul fuoco. Ma non sono altro che apprendisti stregoni. Pur scontando qualche vantaggio momentaneo, finiscono per aggravare una situazione già compromessa, come nel caso della Siria, dove nessuno ne viene a capo, se non i racket di tagliagole al servizio del miglior offerente. Sono piccole metastasi che si espandono nel corpo malato della società capitalistica.

VENTI DI GUERRA?

Facili paragoni con il Novecento inducono alcuni «rivoluzionari di corta vista» a paventare un'imminente guerra mondiale, proponendo il vecchio copione che prevedeva schieramenti e fronti contrapposti, in grado di mettere in campo dispositivi militari altrettanto temibili¹. Lo scenario attuale è completamente diverso.

Oggi, il potenziale militare USA è **sei volte superiore** a quello del suo presunto antagonista, la Cina: l'investimento militare Usa è vicino ai 700 M\$, quello cinese supera i cento; proseguendo nella classifica, troviamo Russia, Gran Bretagna e Francia, attorno o sotto i cento M\$ (la classifica può variare leggermente in base ai criteri di rilevazione adottati). Questi dati quantita-

¹ Benché cerchi di aggiornare il vecchio copione, non se ne discosta nella sostanza il recente articolo di Michele Basso: *Non è l'Ucraina la posta in gioco, ma l'Europa*. Gli elementi addotti per rinverdire la vecchia tesi sono peraltro assai fragili, ancorati come sono a concezioni squisitamente geopolitiche, del bel tempo che fu (se mai ci fu).

tivi celano però fondamentali aspetti qualitativi, il **know-how**: un'accurata analisi svelerebbe allora il crescente gap tra gli USA e gli altri Stati, la cui spesa militare è in parte destinata a mantenere l'esistente, senza grandi innovazioni, come nel caso della Cina, che dispone di un immenso esercito territoriale. È una forza militare spesso rivolta al fronte interno, con compiti di «polizia», per sedare sommosse e ribellioni ormai ricorrenti.

Lo scenario che si profila da qualche anno è caratterizzato da un tipo di **guerra asimmetrica**: una guerra strisciante ma permanente, con fronti mutevoli e gradi di intensità diversi, ma tutti rivolti a creare **destabilizzazione** in casa altrui, coinvolgendo in misura crescente la popolazione civile, direttamente o indirettamente. È una strategia già messa in atto nella Seconda guerra mondiale, con i movimenti partigiani, vere e proprie «quinte colonne» al servizio, soprattutto, dell'imperialismo anglo-americano².

Ma, mentre allora la **guerra convenzionale** aveva il primato, oggi essa passa in secondo piano. Sulla scena bellica i ruoli si sono invertiti: il ruolo principale è svolto da una diffusa e fetente guerriglia, dettata da motivazioni ideologiche, che sono via via più contorte quanto più avanzano i processi di disgregazione. Facendo di necessità virtù, le cosiddette Potenze – gli USA in primis –, non riuscendo (o meglio non potendo) prendere il sopravvento, cercano di impedire che altri lo facciano. Prendere il sopravvento, significa «pacificare» militarmente e, soprattutto, *bonificare* socialmente un territorio. Creando **consenso**. Gli Usa lo poterono fare nel Novecento quando, dopo le bombe, regalavano cioccolata e sigarette. Oggi, ci sono solo le bombe.

La Seconda guerra mondiale aveva assunto la veste ideologica di una contrapposizione tra fascismo e antifascismo – o tra democrazia e totalitarismo (nonostante l'URSS) –, oggi la guerra assume connotazioni ideologiche di natura etnica e religiosa. Nella guerra asimmetrica, i confini sociali sfumano, vengono appunto sommersi da feroci contrasti etnico-religiosi, che sembrano retaggio di un passato remoto, soprattutto in Europa e in Paesi dove il modo di produzione capitalistico aveva messo piede. O almeno così dicevano.

VECCHIA E NUOVA LOTTA DI CLASSE

A parte alcune eccezioni – ma eccezioni fino a un certo punto –, viene spontaneo domandarsi dove è finita la vecchia lotta di classe (per non parlar dell'internazionalismo proletario), quando dall'Ucraina della Timoshenko al Tibet del Dalai Lama, dall'Egitto di Morsi per finire con la Grecia di Sipras, dilagano movimenti con connotazioni nazionaliste, etniche, religiose o comunque autonomiste. Con il contorno dei fondamentalismi ... e dei razzismi xenofobi ...

² Vedi: DINO ERBA, *Forze sociali e ruolo dei servizi segreti nel corso della Seconda guerra mondiale*, in *Dall'antifascismo proletario alla Resistenza tricolore*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2013.

tutti ingredienti che con la lotta delle classi non hanno nulla a che vedere.

Ciò nonostante, la lotta di classe non è scomparsa. È mutato l'ambiente in cui la lotta di classe si accende. Poiché i rapporti di produzione capitalisti permangono. Disgraziatamente.

Si è dissolto invece quell'ambiente sociale incentrato sulla fabbrica fordista, che accompagnava l'operaio dalla nascita alla morte, conformando la vita quotidiana degli operai, i quartieri e le abitudini, nonché le ideologie. Creando una vera e propria nicchia ecologica.

Questo ambiente nasceva da una fase di sviluppo del modo di produzione capitalistico che la crisi ha irrimediabilmente stroncato. In quella fase, la lotta di classe per quanto violenta non escludeva MAI la compatibilità tra operai e padroni (tra lavoro e capitale), entrambi legati allo sviluppo del sistema capitalistico, ancorché mascherato da sviluppo delle forze produttive, con tutta l'ideologia progressista (e democratica) che ne conseguiva.

In quelle panie, la morte dell'uno avrebbe comportato la morte dell'altro, tanto è vero che quando fisicamente i padroni furono eliminati, come nell'Unione Sovietica post rivoluzionaria (1917), essi riapparvero sotto le nuove spoglie della burocrazia manageriale (nonostante Stalin). Altrettanto sarebbe avvenuto in Occidente, in modo più pacifico, tanto è vero che i nuovi manager sarebbero cresciuti accanto ai vecchi padroni, spesso amalgamandosi attraverso legami matrimoniali. I padroni di antico conio son poi riemersi, in tutto il loro lurido splendore, sull'onda delle privatizzazioni.

In un caso e nell'altro, manager e grandi famiglie padronali, avevano il loro punto di riferimento nell'industria, nella produzione materiale «di beni e servizi», la cui essenziale centralità è stata oggi sommersa dalla merda speculativa. Questa merda, pur deprimendola, non può però eliminare l'industria, ovvero l'estorsione di plusvalore; anzi, quanto più la elude, tanto più precario diventa il proprio futuro; oggi ancor più di ieri, il capitalismo, si nutre di sangue proletario; come un vampiro, uno zombie, un morto-vivente che attende solo chi lo distrugga. Ma fino a quel momento, è lui che semina morte.

Dibattendosi in questa *zombesca* contraddizione, la borghesia finanziaria e tutto l'*entourage* di grandi e piccoli parassiti, dai *grand commis* di Stato ai guardiaspalle delle varie *security*, che fan da codazzo, assumono contorni sociali sempre più labili; e non potrebbe essere diversamente, considerando il loro labile *humus* economico, le cui sorti sono legate all'aleatorietà della speculazione.

Tanto più monta il marasma sociale, tanto più diventano aleatorie le possibilità di mediazione politica tra la borghesia e il proletariato; di conseguenza, lo Stato assume sempre di più il ruolo decisivo, nell'imporre le scelte della grande finanza speculativa (in Italia, il governo Monti-Fornero), di cui le banche nazionali

non sono altro che il terminale. Contro cui è sciocco inferire, anche se è di facile effetto per i gonzi.

Di fronte a una generale *débâcle*, in cui ogni prospettiva di redenzione sociale svanisce e l'orizzonte precipita nella lotta di tutti contro tutti, ciascuno cerca la propria salvezza nel cortile di casa propria. Parlo di proletari, ben inteso, dei senza risorse, di coloro che non hanno santi in paradiso. OGGI, i proletari «di ogni razza e colore» spesso non hanno altro rifugio che le piccole affinità di famiglia, di razza, di genere ... sono piccole aggregazioni che assumono connotazioni ideologiche consolatorie. Ma fino a quando questo *escamotage* sarà possibile?

TUTTI CONTRO TUTTI ...

La Prima guerra mondiale sconvolse l'Europa (il resto del mondo era già sconvolto) dove, malgrado tutto, tanti orrori non si erano mai visti. Di fronte a quegli orrori, un'anima sensibile, Rosa Luxemburg, insorse, lanciando l'alternativa: «socialismo o barbarie». Dove il riferimento alla barbarie non indica una passata fase storica – sicuramente più felice dell'attuale –, indica bensì il regresso verso la lotta di tutti contro tutti, ovvero verso un'exasperata competizione sociale per sopravvivere. Di cui ci sono numerosi esempi.

In questo scenario «barbaro», sorgono quelle aggregazioni cui accennavo che con la passata tradizione proletaria c'entrano come i cavoli a merenda. Sono aggregazioni che possono offrire solo un'assistenza materiale di corto respiro, rispetto alle attuali emergenze, alle quali, soprattutto, non sono in grado di dare una risposta politica, se non rinnegando gli inevitabili legami con i rapporti di produzione capitalistici, di cui sono figlie.

In altri termini, sono aggregazioni che qualunque veste indossino – religiosa, etnica, familistica, di genere, ambientalista, localistica ecc. ecc. – surrogano lo Stato al quale, seppur caricaturalmente, finiscono per fare riferimento, mantenendo con lui un rapporto contraddittorio di amore e odio. Al tempo stesso, proprio perché sorte per la difesa di interessi particolari, esse contribuiscono alla generale disgregazione sociale.

Queste aggregazioni sono quindi un fattore di instabilità. Inevitabilmente, esse sono costrette a fare i conti con la generale rete di interessi dispiegati dai rapporti di produzione capitalistici, in cui esse stesse sono avviluppate. Quella rete di interessi che esprime in modo quanto mai concreto, e vincolante, una apparentemente impersonale e sovranazionale classe dominante, non può tollerare troppo a lungo i particolarismi. Prima o poi, in seno alla classe dominante matura la necessità di intervenire per irreggimentare – per «domesticare» –, le tendenze incontrollabili e per imporre quindi la disciplina sociale, di cui il modo di produzione capitalistico non può fare a meno per perpetuare lo sfruttamento dei proletari. Poco importa che la classe dominante lo faccia direttamente, con i propri apparati legali, istituzionalizzati, con lo Stato per intenderci; oppure, se lo Stato è carente, lo faccia per interposta

persona, ricorrendo a mercenari, all'*outsourcing* sempre più di moda. In un caso o nell'altro, la classe dominante ricorre a corpi separati dalla società, istituzionalizzati o meno, in altre parole ricorre ai racket. E sono proprio le motivazioni di stampo ideologico di molte aggregazioni a celare la loro intima natura di racket, al servizio del miglior offerente.

Nei frangenti di una situazione economica destinata a incancrenirsi, il risultato può essere solo una stabilità sociale precaria, fondata com'è sull'instabilità generale del sistema. È un gatto che si morde la coda: ogni ricerca di stabilità è fonte di una maggiore instabilità, dal momento che corrode vieppiù il «collante» che regge le relazioni sociali capitalistiche, ovvero la massa dei profitti, in calo da anni (–34% dal 2006 al 2009³).

Quanto sta avvenendo dimostra la fragilità dell'attuale assetto di stati nonché l'imprevedibilità degli aventi, che vedono sgretolarsi regimi apparentemente inossidabili, come l'URSS.

Da parte loro, i proletari si trovano tra l'incudine dell'irreggimentazione e il martello della disgregazione, stravolti in un vortice di spinte centrifughe e di spinte centripete. È una posizione drammatica, ma nella quale i proletari non possono avere troppo a lungo un ruolo politico passivo, neppure nella situazione coatta, incarnata dall'esercito industriale di riserva, oggi prevalente.

Ai quattro angoli del mondo, la vecchia lotta di classe riemerge e si diffonde, assumendo a volte una veste nuova. In Cina, sono all'ordine del giorno innumerevoli «incidenti» (scioperi, rivolte, proteste contro la confisca delle terre o contro i disastri ambientali); in Bolivia, in aprile, i minatori sono ritornati in piazza, contro le «riforme» di Evo Morales; in Sudafrica, i minatori di Marikana già nel 2012 avevano sepolto il mito di Mandela; in Egitto, gli operai cercano una propria strada, separata dagli islamisti e dai militari; negli USA, i dipendenti pubblici di molti Stati (tra cui Wisconsin, Ohio e Indiana ...) hanno dato vita a massicci scioperi per difendere salari e diritti, in fase di accelerato smantellamento.

In Grecia, infine, nonostante le diffuse suggestioni social-nazionali di Alba Dorata e del KKE (Partito comunista greco), condite con la mediazione di SYRIZA, qualche pur piccolo passo è stato fatto.

Per farne altri, e favorire l'autonoma crescita politica dei proletari, il minimo che si può fare, per ora, è combattere ogni rimpianto di un passato che non può, e non deve tornare.

DINO ERBA, MILANO, 28 aprile 2014.

³ Vedi: PAOLO GIUSSANI, *La Great Recession e il Saggio del Profitto. Osservazioni sulla presentazione di Guglielmo Carchedi e Michael Roberts alla decima conferenza di HM*, p. 4, disponibile in thenextrecession.files.wordpress.com/2013/11/the-long-roots-of-the-present-crisis.pptx/

A PROPOSITO DI INTERNAZIONALISMO PROLETARIO E ROMANTICISMO RIVOLUZIONARIO

Nell'Europa occidentale, i residui di vecchio ceto sedicente rivoluzionario sono del tutto incapaci di guardare oltre la punta del proprio naso. Si appagano di belle frasi edificanti, ripetendole come un mantra. Che lascia il tempo che trova.

Uno dei luoghi comuni, continuamente reiterato, è il concetto di internazionalismo proletario, che sembra vivere di virtù propria, come lo spirito santo dei cristiani; indipendentemente dall'evoluzione sociale e dalla situazione storicamente determinata.

Lo sappiamo. Fin dalle sue origini, il movimento operaio e proletario europeo assunse una connotazione politica internazionalista. Era inevitabile, dal momento che le sue sorti erano strettamente legate a un modo di produzione, il capitalismo, che andava diffondendosi a livello planetario. Benché questo rapporto avesse una parvenza oggettiva, alimentò molte illusioni politiche destinate a svanire con la Prima guerra mondiale, quando i maggiori partiti socialisti, seguiti da molti anarchici, si schierarono con la propria borghesia, in difesa della Patria.

La prospettiva internazionalista sembrò rivivere con la rivoluzione russa e con la fondazione dell'Internazionale comunista, nel marzo 1919. Fu un'illusione ancor più effimera. Il primo arretramento si ebbe già nel giugno 1921, al Terzo congresso dell'Internazionale, con la tattica del Fronte Unico. Questa "tattica" segnava la subordinazione dell'Internazionale alla ragion di Stato sovietica che, dall'"assalto al cielo", stava passando alla coesistenza pacifica con i Paesi capitalisti. L'esito fu l'intrappamento totalitario dei proletari nei fronti della Seconda guerra mondiale, dove la lotta per il socialismo degradò nell'antifascismo democratico.

Il passo successivo fu l'antimperialismo generico: ovvero una visione geo-politica che sopravvaluta la borghesia, cui subordina – e negandolo implicitamente – lo spazio politico degli sfruttati.

Ora, la situazione sta mutando radicalmente; perché stanno venendo meno quei fattori materiali che, nel corso del Novecento, favorirono la convergenza – se non la fusione – dei proletari con la propria Patria, e quindi con la borghesia. Ma lo scenario che si delinea è profondamente mutato rispetto al passato. Basta vedere i flussi migratori che dalle sconvolte periferie del mondo si riversano nelle metropoli non più in grado di assicurare prospettive di sviluppo e progresso. In queste condizioni, cresce di giorno in giorno un esercito industriale di riserva che, in questa società, non ha alcun interesse: ha da perdere solo le proprie catene. E ancor meno interesse ha nella difesa di una Patria, che non ha.

DINO ERBA, *Dalla Comune alla caserma. C'era una volta l'internazionalismo proletario (Cosa lega William Haywood a Sultan-Galiev ...? e Dal Komintern all'NKVD)*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2014.